

Il genio assoluto che con "Citizen Kane" rivoluzionò il cinema

Il regista nacque a Kenosha, nel Wisconsin, il 6 maggio 1915
La straordinaria carica innovativa delle sue invenzioni

Il suo film d'esordio uscì nella sale americane il primo maggio del 1941 e segnò una svolta epocale

di Fabio Canessa

Primo maggio 1941. Nelle sale americane esce un film prodotto, diretto, scritto e interpretato come protagonista da un giovane venticinquenne. Un film destinato a fare la storia del cinema. "Citizen Kane", in italiano diventato "Quarto potere", rappresenta una svolta epocale per la settima arte e ancora oggi è un'opera considerata pietra angolare dell'idea stessa di un certo cinema autoriale, per molti critici il miglior lungometraggio di sempre. Un film così gigantesco da condizionare tutta la carriera successiva, comunque importante, del suo autore: Orson

Welles.

In occasione del centenario della sua nascita (il 6 maggio del 1915 a Kenosha, nello Stato del Wisconsin) sono diversi gli omaggi al grande artista americano. Un libro pubblicato di recente da Lindau, casa editrice specializzata tra le altre cose in saggistica cinematografica, punta l'attenzione proprio sul suo capolavoro d'esordio: "Orson Welles. Quarto potere" (176 pagine, 16,50 euro). Anche se il film è sicuramente uno dei più discussi e studiati di sempre il volume scritto da Nuccio Lodato (docente di cinema all'università di Pavia) e Francesca Brignoli rappresenta un prezioso strumento divulgativo e di riflessione. Un bel modo per avvicinarsi al lavoro di Welles che per il suo personaggio si ispirò, liberamente, alla vita di William Randolph Hearst, magnate americano dell'editoria e, come indicato nella quarta di copertina, «archetipo del capitalista moderno». Una figura, quella di Charles Foster Kane protagonista del film, la cui parabola - come ricordato anche nel libro - vista con gli occhi rivolti alla storia italiana recente, presenta incredibili analogie con Silvio Berlusconi.

Al di là di questo aspetto che colpisce oggi chi vede per la pri-

ma volta "Quarto potere", la contemporaneità eterna di questo capolavoro sta nella sua universalità ben sintetizzata dalle parole di François Truffaut che nella raccolta "I film della mia vita" lo definì «totale: psicologico, sociale, poetico, drammatico, comico, barocco. (...) nello stesso tempo una dimostrazione della volontà di potenza, un inno alla giovinezza e una meditazione sulla vecchiaia, un saggio sulla vanità di ogni ambizione umana e contemporaneamente un poema sul decadimento e, dietro a tutto questo, una riflessione sulla solitudine degli esseri eccezionali, geni o mostri, mostruosi geni».

Il commento del grande regista francese è soltanto uno dei tanti interventi sul film a cui il volume di Lodato e Brignoli dedica un'ampia sezione. Trova così spazio voci autorevoli di critici italiani come Goffredo Fofi, Adelio Ferrero, Guido Fink, Guido Aristarco, Paolo Mereghetti insieme a pareri di critici stranieri, le parole di intellettuali come Jorge Luis Borges che definisce il film «geniale, nel senso più cupo e oscuro del termine», l'analisi di un altro grande del cinema, forse il più avvicinabile a Welles per il gigantismo autoriale che procurò difficoltà produttive a entrambi: Erich von



Stroheim. Il grande cineasta nato in Austria, naturalizzato statunitense, sostiene il regista di "Quarto potere" e a proposito del film scrive: «L'insieme della realizzazione può essere definito solo con una parola: superbo». Il libro di Lodato e Brignoli propone poi, accanto, a cenni biografici su Welles, la sua infanzia, i viaggi in Europa, un capitolo dedicato al gruppo di attori presente nel film, da George Coulouris a Joseph Cotten, e un'analisi dettagliata del film, sequenza per sequenza. Dalla morte del magnate, la cui ultima parola è la famosa "Rosebud" ("Rosabella" nella versione italiana), alla ricostruzione della sua vita, fino ai titoli di coda. Un'intrigante e innovativa costruzione narrativa, con una perfetta sceneggiatura scritta da Welles insieme a Herman Jacob Mankiewicz che vinse anche l'Oscar (unico riconoscimento dell'Academy). Un gioiello anche dal punto di vista tecnico, destinato a influenzare tantissimo cinema successivo. La virtuosistica profondità di campo, l'uso particolare delle luci (grandissima la fotografia firmata da Gregg Toland), intuizioni geniali come la famosissima ripresa della stanza di Charles Foster Kane attraverso la concavità della sfera di cristallo rotta. Un capolavoro, il capolavoro assoluto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CELEBRAZIONI**E Roma fa festa
con «Too
Much Johnson»
restaurato**

► ROMA

Con l'anteprima della rara versione in lingua italiana di «Otello», in programma alla Cineteca Nazionale prende il via una ricca settimana di celebrazioni per il centesimo anniversario della nascita di Orson Welles, scomparso poi 30 anni fa, dopo una vita tumultuosa che proprio in Italia finì ad avere il suo epicentro artistico. Il doppio anniversario si intreccia fin da oggi (tutto il giorno alla Casa del Cinema) con il ricordo del ci-

nefilo **Ciro Giorgini**, da poco scomparso e che di Welles è stato tra i maggiori studiosi e appassionati.

Fondatore dello storico cineclub «L'officina» e poi collaboratore di «Fuori orario» (RaiTre), Giorgini è del resto uno degli artefici della scoperta dell'ultimo inedito wellesiano, «Too Much Johnson» che si vedrà stesera per la prima volta a Roma grazie alle Giornate del cinema muto e alla Cineteca del Friuli che ne hanno curato il restauro. Girato nel 1938 con Jose-

ph Cotten nel ruolo di protagonista, il film precede di tre anni il celebre «Quarto potere» («Citizen Kane»), di cui verrà mostrata la versione restaurata insieme ad altri «immortali» del regista, come «Macbeth», «L'infernale Quinlan» e «Mr. Arkadin».

Il 6 maggio, giorno dell'anniversario di Welles, alla Sala Trevi il conservatore della Cineteca nazionale, Emiliano Morreale, presenterà due autentici «tesori» della bibliografia wellesiana, i due volumi appena realizzati dal Csc e

relativi a due storie italiane del grande regista. Il primo, «L'Otello senz'acca» (a cura di Alberto Anile), racchiude le testimonianze di un'incredibile e leggendaria lavorazione grazie ai ricordi e ai reperti di Oberdan Troiani, fedele collaboratore in Italia dell'autore americano. Il secondo, «I mille volti di Orson Welles» con prefazione di Giuseppe Tornatore, documenta il lavoro del fotografo Maurizio Maggi che dal 1968 al 1970 fu ritrattista e assistente di Big Orson.

» Sul capolavoro esce un libro curato da Nuccio Lodato e da Francesca Brignoli, con interventi di Goffredo Fofi, Guido Aristarco, Paolo Mereghetti, Jorge Luis Borges



Foto da «Too Much Johnson»



Qui a sinistra, Orson Welles in una scena di «Moby Dick», il film del 1956 diretto da John Huston e tratto dall'omonimo romanzo di Herman Melville. In alto, Welles all'Avana in una foto degli anni Quaranta





Orson Welles in una scena di "Citizen Kane" (1941), la sua opera più conosciuta, un classico della storia del cinema